

MEDITATIONUM
DE PRIMA
PHILOSOPHIA
IN QUIBUS DEI EXISTENTIA & ANIMAE A CORPORE
DISTINCTIO DEMONSTRANTUR
PRIMA *

De iis quae in dubium revocari^b possunt.

Animadverti iam ante aliquot annos quàm multa,
ineunte aetate, falsa pro veris admiserim, & quàm
dubia | sint quaecunque istis postea superextruxi, ac
5 proinde funditus omnia semel in viâ esse evertenda,
atque a primis fundamentis denuo inchoandum, si
quid aliquando firmum & mansurum cupiam in scien-
tis stabilire; sed ingens opus esse videbatur, eamque
aetatem expectabam, quae foret tam matura, ut ca-
10 pessendis disciplinis aptior nulla sequeretur. Quare
tamdiu cunctatus sum ut deinceps essem in culpâ,
si quod temporis superest ad agendum, deliberando
consumerem. Opportune igitur hodie mentem curis

a. Au lieu de ce long titre, en tête de page, la première édition donnait tout simplement, aussitôt après la *Synopsis*, et sur la même page 7 :
MEDITATIO PRIMA.

b. Voir t. III, p. 267, l. 25.

PRIMA DELLE MEDITAZIONI METAFISICHE
IN CUI SI DIMOSTRA L'ESISTENZA DI DIO
E LA DISTINZIONE DELL'ANIMA DAL CORPO *

Delle cose che si possono revocare^b in dubbio.

Già da alcuni anni mi sono reso conto di quanto
numerose fossero le cose false che fin dai miei primi
anni avevo ammesso come vere, e quanto dubbie fos-
sero tutte quelle che in seguito avevo costruito su di
esse, cosicchè almeno una volta nella vita bisognava
distuggerle dalla base, e ricominciare daccapo dalle
prime fondamenta, se desideravo stabilire una buona
volta qualcosa di saldo e duraturo nelle scienze;¹²
l'impresa mi era però sembrata immane, e attesi
un'età che fosse così matura, che ad essa non ne
seguisse un'altra più adatta per affrontare tali discipli-
ne. Per questo motivo ho indugiato così a lungo che
infine sarei in colpa, se consumassi a riflettere quel
tempo che mi resta per agire. Oggi dunque con la
mente opportunamente libera da ogni preoccupazione,

a. Invece di questo lungo titolo, alla testa delle pagine, la prima edizione dava semplicemente, subito dopo la *Synopsis*, e sempre a pagina 7:
MEDITATIO PRIMA.

b. Vedi t. III, p. 267, r. 25.

A. T. 18
omnibus exsolvi, seculum mihi otium procuravi, solus
secedo, serò tandem & libere generali huic mearum
opinionum eversioni vacabo.

Ad hoc autem non erit necesse, ut omnes esse fal-
sas ostendam, quod nunquam fortassis assequi possem;
sed quia iam ratio persuadet, non minus accurate ab
iis quae non plane certa sunt atque indubitata, quàm
ab aperte falsis assensionem esse cohendendam, satis erit
ad omnes rejiciendas, si aliquam rationem dubitandi
in unâquâque reperero. Nec ideo etiam singulae erunt
percurrendae, quod | operis esset infiniti, sed quia, suf-
fossis * fundamentis, quidquid iis superaedificatum est
sponte collabitur, aggregat statim ipsa principia, qui-
bus illud omne quod olim credidi nitebatur.

Nempe quidquid hactenus ut maxime verum admisi,
vel a sensibus, vel per sensus accepi b ; hos autem in-
terdum fallere deprehendi, ac prudentiae est nunquam
illis plane confidere qui nos vel semel deceperunt.

Sed forte, quamvis interdum sensus circa minuta
quaedam & remotiora nos fallant, pleraque tamen alia
sunt de quibus dubitari plane non potest, quamvis ab
isdem hauriantur: ut iam me hic esse, foco assidere,
hymali togâ esse indutum, chartam istam manibus
contractare, & similia. Manus verò has ipsas, to-
tumque hoc corpus meum esse, quâ ratione | posset
negari? nisi me forte comparem nescio quibus insanis,

procuratomi tranquillo tempo libero, appartato in soli-
tudine, mi dedicherò finalmente con serietà e libertà a
questa generale distruzione delle mie opinioni.

Per fare ciò non sarà peraltro necessario che provi che
sono tutte false, la qual cosa non potrei forse mai rag-
giungere, ma poiché la ragione già ora mi persuade che
bisogna rifiutare l'assenso a quelle che non sono del
tutto chiare e indubitabili con non minor cura che a
quelle sicuramente false, per respingerle tutte sarà suffi-
ciente che trovi in una qualsiasi una qualche cagione di
dubbio. E neanche per questo sarà necessario passarle in
rassegna singolarmente, il che sarebbe un lavoro infinito;
ma dal momento che, minate* le fondamenta, qualunque
cosa vi sia edificata sopra crollerà spontaneamente, attac-
cherò senza indugio proprio quei principi, sui quali pog-
giava tutto quello che avevo creduto un tempo.

Tutto quello che finora ho appunto ammesso, come
assolutamente vero, l'ho ricevuto^b o dai sensi, o median-
te i sensi, il ho però talvolta colti in errore, ed è regola
di prudenza non dare mai interamente fiducia a coloro
che ci hanno ingannato anche una sola volta.

Ma forse, per quanto i sensi ci ingannino talora su
cose piccolissime e piuttosto lontane, ce ne sono però
numeroso altre delle quali non si può affatto dubitare,
per quanto siano ricavate da quegli stessi: ad esempio
che sono ora qui, che siedo accanto al fuoco, che indosso
un abito invernale, che tocco questa carta con le mani, e
simili. Con quale argomento si potrebbe negare che que-
ste stesse mani e tutto questo corpo sono miei? A meno
forse di considerarmi uguale a uno di quei tali dissenati,

3. Après vacabo, non à la ligne
(1^{re} ni 2^e édition), mais un petit
intervalle en blanc (2^e édit.), et
ainsi pendant tout le cours de
la Méditation. - 16 hos autem
omnis (1^{re} édit.).

a. Voir t. III, p. 268, l. 3.

b. Ib., p. 267, l. 27, et t. V, p. 146.

3. Dopo vacabo, non a capo (né
la I né la II edizione), ma un piccolo
spazio bianco (II ediz.), e allo

stesso modo lungo tutta
la Méditation. - 16 hos
autem omnes (I ediz.)

a. Vedi t. III, p. 268, l. 3.

b. Ib., p. 267, l. 27, et t. V, p. 146.

AL 19 quorum cerebella tam contumax vapor ex atrâ bile
labefacta, ut constanter asseverent vel se esse reges,
cùm sunt pauperimi, vel purpurâ indutos, cùm sunt
nudi, vel caput habere fictile, vel se totos esse cucur-
bitas, vel ex vitro conflatos; sed amentes sunt isti,
nec minùs ipse demens videret, si quod ab iis exem-
plum ad me transferrem.

Præclare sane, tanquam non sim homo qui solem
noctu dormire, & eadem omnia in somnis pati, vel
etiam interdum minùs verisimilia, quàm quae isti vigi-
lantes. Quàm frequenter verò usitata ista, me hîc esse,
togâ vestiri, foco assidere, quies nocturna persuadet,
cùm tamen positus vestibus jaceo inter strata! Atqui
nunc certe vigilantibus oculis intueor hanc chartam,
non sopitum est hoc caput quod commoveo, manum
istam prudens & sciens extendo & sentio; non tam
distincta contingerent dormienti. Quasi scilicet non
reorder a similibus etiam cogitationibus me aliàs in
sominis fuisse delusum; quae dum cogito attentius,
tam plane video nunquam certis indicîis vigiliam a
sominio posse distinguere, ut obstupescam, & fere hic ipse
stupor mihi opinionem somni confirmet.

Age ergo somniemus, nec particularia ista vera sint,
nos oculos aperire, caput movere, l manus extendere,
nec forte etiam nos habere tales manus, nec tale to-
tum corpus; tamen profecto fatendum est visa per
quietem esse veluti quasdam pictas imagines, quae non
nisi ad similitudinem rerum verarum fingi potuerunt;
ideoque saltem generalia haec, oculos, caput, manus,
totumque corpus, res quasdam non imaginarias, sed
veras existere. Nam sane pictores ipsi, ne tum qui-

11

il cui cervello è così sconvolto dal persistente vapore di
una nera bile, che sostengono continuamente di essere
re, mentre sono dei miserabili, o di essere vestiti di por-
pora, mentre sono nudi, o di avere la testa di coccio, o
di essere interamente delle zucche, o fatti di vetro; ma
costoro sono dementi, e io sembrerei non meno demen-
te, se in qualcosa mi regolassi sul loro esempio.

Benissimo, certo, se però non fossi uomo che di
notte è solito dormire, e nei sogni prova tutte quelle
cose, o a volte anche meno verosimili, che costoro pro-
vano da svegli. Quante volte inverò la quiete notturna
mi persuade di queste cose consuete, che sono qui, che
sono vestito, che sono seduto accanto al fuoco, mentre
invece, tolti gli abiti, giaccio tra le lenzuola! È ben vero
che ora guardo questo foglio con occhi certamente sve-
gli, che questo capo che muovo non sta dormendo, che
allungo e sento, di proposito, questa mano; a chi
dorme queste cose non accadrebbero in modo da essere
così distinte. Forse che non ricordo di essere stato già
ingannato altre volte da pensieri simili mentre sognavo?
Quando rifletto su queste cose con maggior attenzione,
vedo così sicuramente di non poter mai distinguere da
indizi certi la veglia dal sogno, che resto intontito, e
questo stesso intontimento quasi mi conferma nell'opi-
nione del sogno.)

Animo, allora! stiamo sognando, e queste cose par-
ticolari non sono vere, che apriamo gli occhi, che
muoviamo il capo, che allunghiamo la mano, e forse
neppure che abbiamo mani siffatte, e neppure siffatto
corpo; tuttavia bisogna certamente ammettere che le
cose che vediamo nel riposo sono come delle immagini
dipinte, che non avrebbero potuto essere plasmate se
non a somiglianza delle cose vere; e che pertanto alme-
no queste cose generali,¹³ gli occhi, il capo, le mani, e
tutto il corpo, non esistono come cose immaginarie,
ma come cose vere. Certamente infatti gli stessi pittori,

A.T.23
 meipsum tanquam manus non habentem, non ocu-
 los, non carnem, non sanguinem, non aliquem sen-
 sum, sed haec omnia me habere falsò opinantem:
 5 manebo obstinate in hac meditatione defixus, atque
 ita, siquidem non in potestate meâ sit aliquid veri co-
 gnoscere, at certe hoc quod in me est, ne falsis assen-
 tiar, nec mihi quidquam iste deceptor, quantumvis
 10 potens, quantumvis callidus, possit imponere, obfir-
 matâ mente cavebo. Sed laboriosum est hoc institu-
 tum, & desidia quaedam ad consuetudinem vitae me
 reducit. Nec aliter quàm captivus, qui forte imagi-
 15 nariâ libertate fruebatur in somnis, quum posita su-
 spicari incipit se dormire, timet excitari, blandisque
 illusionibus lente conivert: sic sponte relabor in ve-
 teres opiniones, vereorque expergisci, ne placidae
 quieti laboriosa vigilia succedens, non in aliquâ luce,
 sed inter inextricabiles jam motarum difficultatum
 tenebras, in posterum sit degenda.

MEDITATIO II

20 *De natura mentis humanae: quòd ipsa sit
 notior quàm corpus^a.*

In tantas dubitationes hesternâ meditatione coniec-
 tus sum, ut nequeam amplius earum oblivisci, nec vi-
 deam talmen quâ ratione solvendae sint; sed, tanquam

14 sic] hâc (1^{re} edit.). - 19 II] secunda (1^{re} edit.).

^a. Voir t. III, p. 297, l. 22.

di essere senza mani, senza occhi, senza carne, senza
 sangue, senza alcun senso, e di ritenere erroneamente di
 avere tutte queste cose: resterò ostinatamente attaccato
 a questo pensiero, e così, anche se non sarà in mio pote-
 re conoscere qualcosa di vero, il che certamente sta a
 me, mi guarderò con animo risoluto, dal dare l'assenso
 a cose false, affinché questo ingannatore, per quanto
 potente, per quanto astuto, non possa darmi ad inten-
 dere nulla. Ma questo proposito è faticoso, e una certa
 inerzia mi riconduce alla vita consueta. Non diversa-
 mente da un prigioniero, che forse in sogno gode di una
 libertà immaginaria, quando poi comincia a sospettare
 di stare dormendo, ha paura di venire svegliato, e tiene
 cautamente chiusi gli occhi per trattenere quelle piace-
 voli illusioni: così spontaneamente scivolo nelle antiche
 opinioni, e ho paura di destarmi e che la veglia faticosa
 succedendo alla placida quiete, si protragga poi non in
 una qualche luce, ma nelle inestricabili tenebre delle
 difficoltà ormai scatenate.

SECONDA MEDITAZIONE

*Della natura dell'anima umana: come essa sia più facile a
 conoscersi del corpo^a.*

Con la meditazione di ieri mi sono venuti addosso tanti
 di quei dubbi, che non posso più dimenticarli, anche se
 non vedo in qual modo si possano fugare; ma, come se

14 sic] hâc (1^a edit.). - 19 II] secunda (1^a edit.).

^a. Vedi t. III, p. 297, r. 22.

A.T.24
 5 in profundum gurgitem ex improvviso delapsus, ita
 10 turbatus sum, ut nec possim in imo pedem figere, nec
 15 enatare | ad summum. Enitar tamen & tentabo rursus
 eandem viam quam heri fueram ingressus, removendo
 20 scilicet illud omne quod vel minimum dubitationis
 25 admittit, nihilo secius quam si omnino falsum esse
 comperissem; pergamque porro donec aliquid certi,
 vel, si nihil aliud, saltem hoc ipsum pro certo, nihil esse
 30 certi, cognoscam. Nihil nisi punctum petebat Archi-
 medes, quod esset firmum & immobile, ut integram
 terram loco dinoveret; magna quoque speranda sunt,
 si vel minimum quid invenero quod certum sit & in-
 concussum ^a.

15 Suppono igitur omnia quae video falsa esse; credo
 nihil unquam exitisse eorum quae mendax memoria
 repraesentat; nullos plane habeo sensus; corpus, fi-
 gura, extensio, motus, locusque sunt chimerae. Quid
 20 igitur erit verum? Fortassis hoc unum, nihil esse certi.

Sed unde scio nihil esse diversum ab iis omnibus
 quae iam jam recensui, de quo ne minima quidem oc-
 25 casio sit dubitandi? Nunquid est aliquid Deus, vel quo-
 cunque nomine illum vocem, qui mihi has ipsas cogi-
 tationes immittit? Quare | verò hoc purem, cum forsitan
 ipsemet illarum author esse possim? Nunquid ergo | sal-
 30 tem ego aliquid sum? Sed iam negavi me habere ullos
 sensus, & ullum corpus. Haereo tamen; nam quid

18

^a. Pas plus pour cette deuxième Méditation que pour la première, ni l'édition de 1641 ni celle de 1642 ne distinguent les alinéas en mettant « à la ligne », mais la 2^e édition sépare d'ordinaire par un intervalle en blanc chaque point de la majuscule suivante, et ces séparations, très visibles dans l'imprimé, correspondent presque toujours aux commen-
 cements de nouveaux alinéas.

fossi caduto improvvisamente in un gorgo profondo, sono così turbato da non potere né far leva col piede sul fondo, né salvarmi nuotando verso la superficie. Tuttavia mi sforzerò di risalire e tenterò di nuovo quella strada in cui mi ero avviato ieri, respingendo invero tutto ciò che consente un dubbio anche minimo, non diversamente che se venissi a sapere con certezza che è cosa del tutto falsa; andrò avanti da allora in poi finché non arriverò a conoscere qualcosa di certo, o, se non altro, almeno questo per certo, che non c'è nulla di certo. Archimede non chiedeva nulla se non un punto, che fosse fermo e immobile, per spostare il mondo intero dalla sua posizione; si possono allora sperare grandi cose, se troverò una cosa anche minima che sia certa e inconcussa^a.

Suppongo dunque che tutte le cose che vedo siano false; credo che non sia mai esistito nulla di ciò che la memoria menzognera mi rappresenta; non ho alcun senso; il corpo, la figura, l'estensione, il moto e il luogo sono chimere. Che cosa dunque sarà vero? Forse solo ciò, che non v'è nulla di certo.

Ma donde so che non c'è nulla di diverso da tutte le cose che ho passate in rassegna sopra, su cui non ci sia neppure un minimo motivo di dubbio? Forse non c'è un qualche Dio, comunque lo si voglia chiamare, che insinua in me questi stessi pensieri? Per quale ragione però dovrei pensare così, quando forse potrei esserne io stesso l'autore? Allora forse se non altro io sono qualcosa? Ma in precedenza avevo negato di avere un qualche senso, e un qualche corpo. Esito, tuttavia; infatti da ciò che cosa

^a. Sia per questa seconda Meditazione che per la prima, né l'edizione del 1641 né quella del 1642 distinguono i capoversi andando "a capo", ma la II edizione di solito separa con uno spazio bianco ciascun punto dalla maiuscola che lo segue, e tali separazioni, ben visibili nella stampa, corrispondono quasi sempre agli inizi dei nuovi capoversi.

A.1.25 inde? Summe ita corpori sensibusque alligatus, ut sine illis esse non possim? Sed mihi persuasi nihil plane esse in mundo, nullum coelum, nullam terram, nullas mentes, nulla corpora; nonne igitur etiam me non esse? Imo certe ego eram, si quid mihi persuasi. Sed est deceptor nescio quis, summe potens, summe callidus, qui de industriâ me semper fallit. Haud dubie igitur ego etiam sum, si me fallit; & fallat quantum potest, nunquam tamen efficiet, ut nihil sim quamdiu me aliquid esse cogitabo. Adeo ut, omnibus satis superque pensatis, denique statuendum sit hoc pronuntiatum, *Ego sum, ego existo*, quoties a me profertur, vel mente concipitur, necessario esse verum.

Nondum verò satis intelligo, quisnam sim ego ille, qui jam necessario sum; deincepsque cavendum est ne forte quid aliud imprudenter assumam in locum mei, sicque I aberrem etiam in eâ cognitione, quam omnium certissimam evidentissimamque esse contendo. Quare jam denuo meditor quidnam me olim esse crediderim, priusquam in has cogitationes incidissem; ex quo deinde subducam quidquid allatis rationibus vel minimum potuit infirmari, ut ita I tandem praecise remaneat illud tantum quod certum est & incussum.

25 Quidnam igitur antehac me esse putavi? Hominem scilicet. Sed quid est homo? Dicamne animal rationale? Non, quia postea quaerendum foret quidnam animal sit, & quid rationale, atque ita ex unâ quaestione in plures difficilioreque delaberer; nec jam mihi tantum oîi est, ut illo velim inter istiusmodi subtilitates abuti. Sed hîc potius attendam, quid sponte

viene? Sono forse vincolato a tal punto al corpo e ai sensi, da non poter esistere senza di loro? Mi ero convinto che al mondo non ci fosse proprio nulla, nessun cielo, nessuna terra, nessuna mente, nessun corpo; forse allora anch'io non esistev? Al contrario, io esistev di certo, se mi ero convinto di qualcosa. Ma c'è un non so quale ingannatore, sommanente potente, sommanente astuto, che di proposito mi inganna sempre. Ma allora di certo non c'è dubbio che io esisto, se egli mi inganna; e mi inganni pure quanto può, non riuscirà tuttavia mai a far sì che io non sia nulla, fîntanto che penserò di essere qualcosa. Così dunque, dopo avervi parecchio riflettuto, si deve infine ritenere con sicurezza che questa affermazione, *Io sono, io esisto*, è necessariamente vera, ogni qual volta la pronuncio, o la mente la concepisce.

Non intendo però ancora bene cosa mai sia quell'io, che ormai necessariamente sono; e poi bisogna che faccia attenzione a non prendere imprudentemente per caso qualche altra cosa al posto mio, sviandomi anche in quella conoscenza, che sostengo che sia la più certa e la più evidente di tutte. Per tale motivo ora mediterò di nuovo su che cosa io un tempo abbia creduto di essere, prima di imbartermi in questi pensieri; e da ciò poi sottrarrò tutto quello che ha potuto essere indebolito anche di pochissimo dalle ragioni esposte, cosicchè alla fine rimanga esattamente solo quel che è certo e fermo.

Che cosa dunque, prima di tutto ciò, ho ritenuto di essere? Certamente, un uomo. Ma che cosa è un uomo? Dirò forse che è un animale razionale? No, poichè poi bisognerebbe ricercare che cosa sia un animale, e che cosa sia razionale, e in tal modo da un solo problema incapperei in parecchi ancora più difficili; nè ormai ho tanto tempo libero, da volerlo spendere per sottigliezze di tal fatta. Volgerò piuttosto l'attenzione a ciò che prima spontaneamente

A. T. 26

& naturâ duce cogitationi meae antehac occurreret, quoties quid essem considerabam. Nempe occurrerat primo, me habere vultum, manus, brachia, totamque hanc membrorum machinam, qualis etiam in cadavere cernitur, & quam corporis nomine designabam.

5 Occurrerat praelerea me nutrirî, incedere, sentire, & 20
cogitare: quas quidem actiones ad animam referebam. Sed quid esset haec anima, vel non advertebam, vel exiguum nescio quid imaginabar, instar venti, vel ignis, vel aetheris^a, quod crassioribus mei partibus esset infusum. De corpore verò ne dubitabam quidem, sed

10

15

20

25

distincte me nosse arbitrabar ejus naturam, quam si forte, qualem mente concipiebam, describere tentassem, sic explicuissem: per corpus intelligo illud omne quod aptum est figurâ alliquâ terminari, loco circumscripti, spatium sic replere, ut ex eo aliud omne corpus excludat; tactu, visu, auditu, gustu, vel odoratu percipi, necnon moveri pluribus modis, non quidem a seipso, sed ab alio quopiam a quo tangatur: namque habere vim seipsum movendi, item sentiendi, vel cogitandi, nullo pacto ad naturam corporis pertinere judicabam; quinimo mirabar potius tales facultates in quibusdam corporibus reperiri.

Quid autem nunc, ubi suppono deceptorem aliquem potentissimum, & si fas est dicere, malignum^b, datâ operâ in omnibus, quantum potuit, me delusisse? Possumne affirmare me habere vel minimum quid ex iis omnibus, quae jam dixi ad naturam corporis perti-

21

24 nunc manque (1^{re} édit.).

a. Voir t. III, p. 362, l. 8.

b. Voir t. V, p. 150.

e in modo naturale mi si presentava al pensiero, ogni volta che riflettevo su che cosa fossi. Di certo mi veniva anzitutto in mente che avevo un volto, mani, braccia, e tutta questa macchina delle membra, quale si vede anche in un cadavere, e che designavo col nome di corpo. Inoltre mi veniva in mente che mi nutrivò, camminavo, sentivo e pensavo: le quali azioni invero riferivo all'anima. Ma che cosa fosse quest'anima, o non lo percepivo, o immaginavo un non so che di sottile, simile a vento, a fuoco, o a etere^a,²⁴ che fosse penetrato nelle mie parti più grossolane. Del corpo invero non dubitavo affatto, ritenevo anzi di conoscere distintamente la sua natura; e se per caso avessi tentato di descriverlo come la mente lo concepiva, mi sarei espresso così: per

corpo intendo tutto ciò che è atto a essere delimitato entro una qualche forma, a essere circoscritto in un luogo, che riempia lo spazio in modo tale da escluderne ogni altro corpo; che viene percepito col tatto, con la vista, con l'udito, col gusto o con l'odorato, e che può essere mosso in diversi modi, invero non da se stesso, ma da un qualche altro dal quale sia toccato: ritenevo infatti che in nessun modo appartenesse alla natura del corpo l'avere la forza di muoversi da sé, e neppure di sentire, o di pensare; che anzi semmai mi stupivo di trovare tali facoltà in certi corpi.

Che cosa dunque <sono> ora, che suppongo che un certo ingannatore potentissimo, e, se è lecito dirlo, maligno^b, si sia adoperato in ogni modo per tirarmi in inganno in tutto ciò che ha potuto? Posso forse affermare di possedere anche in minima parte una di tutte quelle cose di cui ho appena detto che appartengono alla natura corporea?

24 nunc manca (1^a edit.).

a. Vedi t. III, p. 362, r. 8.

b. Vedi t. V, p. 150.

A.T. 27 nere? Attendo, cogito, revolvo, nihil occurrit; fatigor eadem frustra repetere. Quid verò ex iis quae animae tribuebam? Nutriti vel incedere? Quandoquidem iam corpus non habeo, haec quoque nihil sunt nisi figmenta. Sentire? Nempe etiam hoc non fit sine corpore, & permulta sentire visus sum in somnis quae deinde animadveriti me non sensisse. Cogitare? Hic invenio: cogitatio est, haec sola a me divelli nequit. Ego sum, ego existo, certum est. Quandiu autem? Nempe quandiu cogito; nam forte etiam fieri posset, si cessarem ab omni cogitatione, I ut illico totus esse desinerem. Nihil nunc admitto nisi quod necessario sit verum; sum igitur praecise tantum res cogitans, id est, mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio, voces mihi prius significationis ignotae. Sum autem res vera, & vere existens; sed qualis res? Dixi, cogitans.

22

Quid praeterea? Imaginabor: non sum compages illa membrorum, quae corpus humanum appellatur; non sum etiam tenuis aliquis aër istis membris infusus, non ventus, non ignis, non vapor, non halitus, non quiddam mihi fingo: suppositi enim ista nihil esse. Manet positio: nihilominus tamen ego aliquid sum. Fortassis verò contingit, ut haec ipsa, quae suppono nihil esse, quia mihi sunt ignota, tamen in rei veritate non differant ab eo me quem novi? Nescio, de hac re iam non disputo; de iis tantum quae mihi nota sunt, iudicium ferre possum. Novi me existere; quaero quis sim ego ille quem novi. Certissimum est huius sic praecise sumpti notitiam non pendere ab iis quae exi-

23 Manet] maneat (1^{re} edit.).

Sto attento, penso, ripenso, non compare nulla; mi affatico invano a passare in rassegna le stesse cose. Cosa ne è di quelle che avevo attribuito all'anima? Nutrirsi o camminare? Dal momento che ormai non ho corpo, anch'esse non sono altro che finzioni. Sentire? Certo anche ciò non si dà senza corpo, e in sogno mi è sembrato di sentire moltissime cose che in seguito mi sono accorto di non aver sentito. Pensare? Ecco, ho trovato: è il pensiero, la sola cosa che non può essermi tolta. Io sono, io esisto; questo è certo. Ma quanto a lungo? Sicuramente finché penso; infatti potrebbe forse anche accadere che, se mi astenessi da ogni pensiero, all'istante cesserei del tutto di essere. Non ammetto dunque nulla se non ciò che è vero in modo necessario; sono dunque in poche parole solamente una cosa pensante, cioè una mente, o un animo, o un intelletto, o una ragione, termini dal significato precedentemente ignoto.²⁵ Sono dunque una cosa vera, e veramente esistente; ma quale cosa? L'ho detto, una cosa pensante.

Che altro? Immaginiamo: non sono quella compagine di membra che viene chiamata corpo umano, non sono neppure una qualche aria sottile entrata nelle membra, non un vento, non una fiamma, non un vapore, non un soffio, e neppure qualunque altra cosa mi figurei: ho supposto infatti che tutte queste cose non sono nulla. Rimane l'affermazione: nondimeno tuttavia io sono qualcosa. Forse che invero accade che queste stesse cose, che suppongo che non siano nulla perché mi sono sconosciute, tuttavia nella realtà effettiva non siano differenti da quell'io che conobbi? Non lo so, di ciò ora non discuto; posso dare un giudizio solo su cose che mi sono note. So di esistere: mi chiedo chi sia quell'io che conosco. È certissimo che la conoscenza di questo essere, assunto in modo così preciso,²⁶ non dipenda da quelle cose che

23 Manet] maneat (1^a edit.).

stere nondum novi, non igitur ab iis ullis, quae imaginatione effingo. Atque hoc verbum, *effingo*, admonet me erroris mei: nam fingerem revera, si quid me esse imaginaret, quia nihil aliud est imaginari quam rei corporeae figuram, seu imaginem, contemplari. Jam autem certò scio me esse, I simulque fieri posse ut omnes istae imagines, & generaliter quaecunque ad corporis naturam referuntur, nihil sint | praeter insomniam. Quibus animadversis, non minus ineptire videor, dicendo: imaginabor, ut distinctius agnoscam quidnam sim, quam si dicerem: iam quidem sum expectus, videoque nonnihil veri, sed quia nondum video satis evidenter, datà operâ obdormiam, ut hoc ipsum mihi somnia verius evidentiusque repraesentent. Itaque cognosco nihil eorum quae possum imaginationis ope comprehendere, ad hanc quam de me habeo notitiam pertinere, mentemque ab illis diligentissime esse avocandam, ut suam ipsa naturam quam distinctissime percipiat.

20 Sed quid igitur sum? Res cogitans. Quid est hoc? Nempe dubitans, intelligens, affirmans, negans, volens, nolens, imaginans quoque, & sentiens.

25 Non pauca sanè haec sunt, si cuncta ad me pertinent. Sed quidni pertinerent? Nonne ego ipse sum qui iam dubito ferè de omnibus, qui nonnihil tamen intelligo, qui hoc unum verum esse affirmo, nego cetera, cupio plura nosse, nolo decipi, multa vel invitius imaginor, multa etiam tanquam a sensibus venientia animadverto? Quid est horum, quamvis semper dor- 24

18 avocandam esse (1^{re} edit.). - 24 Sed ... pertinerent? manque (1^{re} edit.).

ancora non so se esistono; da nessuna dunque di quelle che mi figurò con l'immaginazione. E questo stesso termine, *mi figuro*, mi avverte del mio errore: mi figurei davvero infatti, se immaginassi di essere qualcosa, poiché immaginare non è altro che contemplare la figura, o immagine, di una cosa corporea. Ora però io so con certezza che sono, e potrebbe nello stesso tempo accadere che tutte queste immagini, e, in modo più generale, tutte le cose che si riferiscono alla natura del corpo, non siano altro che sogni. Ciò considerato, non apparirei meno sciocco, se dicessi: "immaginerò", allo scopo di conoscere più distintamente chi io sia, che se dicessi: "ormai sono proprio sveglio, e vedo in certa misura il vero, ma poiché non lo vedo ancora con sufficiente evidenza, mi addormenterò apposta, affinché i sogni me lo rappresentino con maggior verità ed evidenza". Riconosco dunque che nessuna di quelle cose che posso comprendere grazie all'immaginazione, inerte a quella conoscenza, che ho di me stesso, e che bisogna distogliere con grande attenzione la mente da quelle cose, affinché costei percepisca con la massima distinzione possibile la sua natura.

Ma dunque, che cosa sono? Una cosa che pensa. Che cosa è una tale cosa? Invero una cosa che dubita, che intende, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente.)

Non sono di certo poche cose, se mi appartengono tutte quante. Ma perché non dovrebbero appartenermi? Non sono forse proprio io che dubito quasi di tutto, che tuttavia in certa misura intendo, che affermo che solo questo è vero, che nego tutte le altre cose, che desidero conoscerne altre, che non voglio essere ingannato, che ne immagino molte, anche contro la mia volontà, e che ne percepisco molte come se pervenissero dai sensi? Che cosa vi è di tali cose, che quand'anche fossi sempre

18 avocandam esse (1^a edit.). - 24 Sed ... pertinerent? manca (1^a edit.).

A.T.4
volebam; nam cum | mihi nunc notum sit ipsamet cor-
pora, non proprie a sensibus, vel ab imaginandi facul-
tate, sed a solo intellectu percipi, nec ex eo percipi
quod tangantur aut videantur, sed tantum ex eo quod
intelligantur aperte cognosco nihil facilius aut evi-
dentius mea mente posse a me percipi. Sed quia tam-
cito deponi veteris opinionis consuetudo non potest,
placet hic consistere, ut altius haec nova cognitio me-
moriae meae diuturnitate meditationis infigatur.

10

I MEDITATIO III.

32

De Deo, quod existat^a.

Claudam nunc oculos, aures obturabo, avocabo
omnes sensus, imagines etiam rerum corporalium
omnes vel ex cogitatione mea delebo, vel certe, quia
hoc fieri vix potest, illas ut inanes & falsas nihil pen-
dam, meque solum alloquendo & penitus inspi-
ciendo, meipsum paulatim mihi magis notum & fa-
miliarem reddere conabor. Ego sum, res cogitans, id
est dubitans, affirmans, negans, pauca intelligens,
multa ignorans, volens, nolens, imaginans etiam &
sentiens; ut enim | ante animadverti, quamvis illa quae
sentio vel imaginor extra me fortasse nihil sint, illos
tamen cogitandi modos, quos sensus & imaginationes

20

15

¹ ipsamet | ipsam, & (1^{re} edit.). - 10 III] tertia (1^{re} edit.).

^a. Voir t. III, p. 297, l. 25.

volevo; infatti, poiché mi è ora noto che gli stessi corpi
non sono colti propriamente dai sensi, o dalla facoltà di
immaginare, ma dal solo intelletto³⁶ e che non sono
colti per il fatto che vengono toccati o vengono visti, ma
soltanto per il fatto che sono concepiti, riconosco che
nulla può essere colto da me più facilmente o più evi-
dentemente della mia mente. Ma poiché l'abitudine ad
un'antica opinione non può essere abbandonata tanto
rapidamente, mi sembra opportuno fermarmi qui, affin-
ché questa nuova conoscenza resti impressa più profon-
damente nella mia memoria, grazie ad una lunga medi-
tazione.

TERZA MEDITAZIONE

Di Dio, e della sua esistenza^a.

Ora chiuderò gli occhi, mi tapperò le orecchie,
distaccherò tutti i sensi, cancellerò dal mio pensiero
anche tutte le immagini delle cose corporee, oppure,
dato che ciò difficilmente può essere fatto, di certo
non le terrò in nessun conto, come vuote e false;³⁷ e
parlando solo con me stesso e guardando più in
profondità, mi sforzerò di rendermi poco a poco più
conosciuto e familiare a me stesso. Io sono una cosa
che pensa, cioè che dubita, che afferma, che nega,
che conosce poche cose e ne ignora molte, che
vuole, che non vuole, che immagina anche e che
sente;³⁸ come ho infatti osservato in precedenza, per
quanto forse le cose che sento o immagino non siano
nulla fuori di me, sono certo tuttavia che quei modi
di pensare, che chiamo sensazioni e immaginazioni,

¹ ipsamet | ipsam, & (1^a edit.). - 10 III] tertia (1^a edit.).

^a. Vedi t. III, p. 297, r. 25.

AT. 35 appello, quatenus cogitandi quidam modi tantum sunt, in me esse sum certus ^a.

33

Atque his paucis omnia recensui quae vere scio, vel saltem quae me scire hac | tenuis animadverti. Nunc circumspectam diligentius an forte adhuc apud me alia sint ad quae nondum resposi. Sum certus me esse rem cogitantem. Nunquid ergo etiam scio quid requiratur ut de aliquâ re sum certus? Nempe in hac primâ cognitione nihil aliud est, quàm clara quaedam & distincta perceptio ejus quod affirmo; quae sane non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendum, si posset unquam contingere, ut aliquid, quod ita clare & distincte perciperem, falsum esset; ac proinde jam videor pro regulâ generali posse statuere, illud omne esse verum, quod valde clare & distincte percipio.

Verumtamen multa prius ut omnino certa & manifesta admisi, quae tamen postea dubia esse deprehendi. Qualia ergo ista fuerunt? Nempe terra, coelum, sydera & caetera omnia quae sensibus usurpabam. Quid autem de illis clare percipiebam? Nempe ipsas talium rerum ideas, sive cogitationes, menti meae obversari. Sed ne nunc quidem illas ideas in me | esse inficior. Aliud autem quidam erat quod affirmabam, quodque | etiam ob consuetudinem credendi clare me percipere arbitrabar, quod tamen revera non percipiebam: nempe res quasdam extra me esse, a quibus ideae istae procedebant, & quibus omnino similes erant. Atque hoc erat, in quo vel fallebar, vel certe, si verum iudicabam, id non ex vi meae perceptionis contingebat.

34

Quid verò? Cum circa res Arithmeticas vel Geome-

a. Même remarque que ci-dessus p. 24, note a.

visto che sono solamente dei modi di pensare, sono in me^a.

Con queste poche parole ho riportato tutto ciò che veramente so, o, quanto meno, ciò che ho ritenuto fin qui di sapere. Ora considererò con più scrupolo se inoltre si trovino forse in me altre cose che non ho ancora notate. Sono certo di essere una cosa che pensa. Forse dunque so anche che cosa si richiede per essere certo di qualcosa? In questa prima conoscenza non c'è invero null'altro, che una chiara e distinta percezione di ciò che affermo; la quale indubbiamente non sarebbe sufficiente a rendermi certo della verità di una cosa, se mai potesse accadere che fosse falso qualcosa, che concepissi così chiaramente e distintamente; oramai mi sembra dunque di poter stabilire come regola generale, che è vero tutto ciò che concepisco in modo grandemente chiaro e distinto.

In precedenza però ho accettate come del tutto certe e manifeste delle cose, che tuttavia in seguito ho riconosciute come dubbie. Quali erano dunque queste cose? Certo la terra, il cielo, le stelle e tutte le altre cose che coglievo mediante i sensi. Ma che cosa concepivo di esse con chiarezza? Appunto che le stesse idee, o pensieri, di tali cose erano presenti alla mia anima. Ma neppure ora nego invero che quelle idee siano in me. Altro però era quel che affermavo, e che ritenevo di cogliere con chiarezza, per via dell'abitudine a credermi, e che invece in realtà non coglievo: che fuori di me ci fossero delle cose, dalle quali provenivano queste idee, alle quali erano del tutto simili. Ed era in questo che o mi sbagliavo, o certamente, se giudicavo con verità, ciò non avveniva grazie alla capacità della mia percezione.

Ma perché? Quando prendevo in considerazione qualcosa di molto semplice e facile relativo all'aritmetica o alla geo-

a. Stessa osservazione precedente p. 24, nota a.

A.T. 36
 184 tricas aliquid valde simplex & facile considerabam, ut
 quòd duo & tria simul juncta sint quinque, vel similia,
 nunquid saltem illa satis perspicue intuebar, ut vera
 5 esse affirmarem? Equidem non aliam ob causam de iis
 dubitandum esse postea judicavi, quàm quia veniebat
 in mentem forte aliquem Deum talem mihi naturam
 indere potuisse, ut etiam circa illa deciperet, quae
 manifestissima viderentur. Sed quoties haec praecon-
 10 cepta de summâ Dei potentia opinio mihi occurrit,
 non possum non fateri, siquidem velit, facile illi esse
 efficere ut errem, etiam in iis quae me puto mentis
 oculis quàm evidentissime intueri. Quoties verò ad
 15 ipsas res, quas valde l'clare percipere arbitror, me
 converto, tam plane ab illis persuadeor, ut sponte
 erumpam in has voces: fallat me quisquis potest,
 nunquam tamen efficiet ut nihil sim, quandoquid l' me ali-
 quid esse cogitabo; vel ut aliquando verum sit me
 20 nunquam fuisse, cum jam verum sit me esse; vel forte
 etiam ut duo & tria simul juncta plura vel pauciora
 sint quàm quinque, vel similia, in quibus scilicet re-
 pugnantiam agnosco manifestam. Et certe cum nullam
 occasionem habeam existimandi aliquem Deum esse
 25 deceptorem, nec quidem adhuc satis sciam utrum sit
 aliquis Deus, valde tenuis &, ut ita loquar, Meta-
 physica dubitandi ratio est, quae tantum ex eâ opinione
 dependet. Ut autem etiam illa tollatur, quamprimum
 occurrerit occasio, examinare debeo an sit Deus, &, si
 sit, an possit esse deceptor; hac enim re ignoratâ, non
 30 videor de ullâ aliâ plane certus esse unquam posse.
 Nunc autem ordo videtur exigere, ut prius omnes

11 iis] his (1^{re} edit.).

metria, come che due e tre sommati insieme fanno cin-
 que, o cose simili, non le intuitivo forse,³⁹ almeno quelle,
 in modo sufficientemente limpido, da affermare che
 erano vere? In realtà in seguito ho giudicato che di esse
 si dovesse dubitare per nessun'altra ragione, che per il
 fatto che mi veniva in mente che forse un qualche Dio
 avesse potuto assegnarmi una natura tale che io m'in-
 35 gamassi anche su quelle cose, che mi sembravano le più
 manifeste. Ma ogniqualvolta mi si presenta questa opi-
 nione, sopra riportata, sulla somma potenza di Dio,⁴⁰
 non posso non ammettere, che gli sarebbe facile, se
 appena lo volesse, fare in modo che io erri anche in
 quelle cose che ritengo di intuire nel modo più evidente
 con l'occhio della mente. Tutte le volte invece che mi
 40 volgo a quelle cose, che ritengo di cogliere con grande
 chiarezza, sono da esse così pienamente persuaso, che
 prorompo spontaneamente in queste parole: mi inganni
 pure chi può, tuttavia non farà mai sì che io non sia
 qualcosa, fintanto che penserò di essere qualcosa; o che
 un giorno sia vero che io non sono mai stato, mentre è
 ora vero che sono; o anche forse che due e tre sommati
 insieme fanno più o meno di cinque, o cose simili, nelle
 quali riconosco certamente una contraddizione palese.
 E certamente, poiché non ho nessun motivo per ritene-
 45 re che vi sia un Dio ingannatore, e neppure finora so
 con certezza se un Dio ci sia, la ragione di dubitare, che
 dipende solamente da tale opinione, è molto tenue, e,
 per così dire, metafisica.⁴¹ Per potere però eliminare
 anche quella, non appena se ne darà l'occasione, dovrò
 50 esaminare se ci sia un Dio, e, se c'è, se possa essere
 ingannatore; infatti finché si ignora una tale cosa, non
 mi sembra di poter mai essere pienamente certo di nes-
 sun'altra cosa.

Ora però sembra che l'ordine esiga, che io suddivida dap-

11 iis] his (1^a edit.).

meas cogitationes in certa genera distribuam, & in quibusnam ex illis veritas aut falsitas proprie consistat, inquiram. Quaedam ex his tanquam rerum imagines sunt, quibus solis proprie convenit ideae nomen: ut cum hominem, vel Chimaeam, vel Coelum, vel Angelum, vel Deum cogito. Aliae verò alias quasdam praeterea formas habent: ut, cum volo, cum timeo, cum affirmo, cum nego, semper quidem aliquam rem ut subiectum meae cogitationis apprehendo, sed ali- quid etiam amplius quam istius rei similitudinem cogitatione complector; & ex his aliae voluntates, sive affectus, aliae autem iudicia appellantur.

Jam quod ad ideas attinet, si solae in se spectentur, nec ad aliud quid illas referam, falsae proprie esse non possunt; nam sive capram, sive chimaeam imaginer, non minus verum est me unam imaginari quàm alteram. Nulla etiam in ipsa voluntate, vel affectibus, falsitas est timenda; nam, quamvis prava, quamvis etiam ea quae nusquam sunt, possim optare, non tamen ideo non verum est illa me optare. Ac proinde sola supersunt iudicia, in quibus mihi cavendum est ne fallar. Praecipuus autem error & frequentissimus qui possit in illis reperiri, consistit in eo quòd ideas, quae in me sunt, iudicem rebus quibusdam extra me positis similes esse sive conformes; nam profecto, si tantum ideas ipsas ut cogitationis meae quosdam modos considerarem, nec ad quidquam aliud referrem, vix mihi ullam^a errandi materiam dare possent.

Ex his autem ideis^b aliae innatae, aliae adventitiae,

^a Voir t. V, p. 152.
^b Cf. t. III, p. 383, l. 2.

prima tutti i miei pensieri in generi precisi, e che ricerchi in quale di essi la verità o la falsità propriamente si trovi. Alcuni di essi sono come immagini delle cose, e solo ad essi si addice propriamente il nome di idee: come quando penso un uomo, una chimera, o il cielo, o un angelo, o Dio. Altri poi hanno invece certe altre forme: così, quando voglio, quando temo, quando affermo, quando nego, concepisco sempre qualcosa come soggetto del mio pensiero, ma abbraccio col pensiero anche qualcosa di più della raffigurazione di questa cosa; e tra questi alcuni vengono chiamati atti di volontà, o passioni, altri invece giudizi.

Orbene, per quanto riguarda le idee, se vengono considerate da sole in sé, e non le riferisco a qualcos'altro, propriamente esse non possono essere false; infatti sia che immagini una capra, sia una chimera, non è meno vero che immagino l'una quanto <che immagino> l'altra. Anche negli atti di volontà, o passioni, non è da temere la falsità; infatti per quanto io possa desiderare cose cattive, o persino cose che non sono da nessuna parte, non per questo non è vero che io le sto desiderando. Ma allora rimangono solamente i giudizi, nei quali debbo fare attenzione a non cadere in errore. Invero l'errore principale e più frequente che si può trovare in essi, consiste in ciò, che giudico che le idee, che si trovano in me, siano simili o conformi a certe cose che stanno fuori di me; infatti di certo, se considerassi queste stesse idee semplicemente come puri e semplici modi^{a2} del mio pensiero, e non le riferissi a qualcos'altro, difficilmente potrebbero darmi motivo^a di errare.

Di queste idee^b alcune mi sembrano innate, alcune avven-

^a Vedi t. V, p. 152.
^b Cf. t. III, p. 383, r. 2.

AL 38 aliae a me ipso factae mihi videntur: nam quòd intelligam quid sit res, quid sit veritas, quid sit cogitatio, haec non aliunde habere videor quàm ab ipsâmet meâ naturâ; quòd autem nunc strepitum audiam, solem videam, ignem sentiam, a rebus | quibusdam extra me positis procedere hactenus iudicavi; ac denique Syrenes, Hippogryphes, & similia, a me ipso finguntur. Vel forte etiam omnes esse adventitias possum putare, vel omnes innatas, vel omnes factas: nondum enim veram illarum originem clare perspexi.

10 Sed hîc praecipue de iis est quaerendum, quas tantam a rebus extra me existentibus desumptas considero, quatenam me moveat ratio ut illas istis rebus similes esse existimem. Nempe ita videor doctus a natura. Et praeterea experior illas non a meâ voluntate nec proinde a me ipso pendere; saepe enim vel invito obversantur: ut jan, sive velim, sive nolum, sentio calorem, & ideo puto sensum illum, sive ideam caloris, a re a me diversâ, nempe ab ignis cui assideo calore, mihi advenire. Nihilque magis obvium est, quàm ut iudicem istam rem suam similitudinem potius quàm aliud quid in me immittere.

20 Quae rationes, an satis firmæ sint, jam videbo. Cum hîc dico me ita doctum esse a naturâ, intelligo tantum spontaneo quodam impetu me ferri ad hoc credendum, non lumine aliquo naturali mihi ostendi esse verum. Quae duo multum discrepant; nam quaecumque lumine naturali mihi ostenduntur, ut quòd ex eo quòd dubitem, sequatur me esse, & similia, nullo modo dubia esse possunt, quia nulla alia facultas esse potest, cui | aequæ fidam ac lumini isti, quaeque illa

finizze, altrefatte da me⁴³ e il fatto che io comprenda che cosa sia una cosa, che cosa sia la verità, che cosa sia il pensiero, mi sembra di non averlo potuto trarre da nessuna altra parte che dalla mia stessa natura; che invece ora senta un rumore, veda il sole, avverta il fuoco, finora ho giudicato che derivasse da certe cose poste fuori di me; mentre infine le sirene, gli ippogrifi, e simili, sono foggiate da me. Oppure forse posso anche ritenere che siano tutte avventizie, o tutte innate, o tutte fatizie: infatti non ho ancora scoperto chiaramente la loro vera origine.)

Ma qui occorre soprattutto ricercare, relativamente a quelle che considero come desunte dalle cose che esistono fuori di me, quale ragione mi induca a ritenerle simili a tali cose. Mi sembra certamente che così mi abbia insegnato la natura. Infatti esperimento anche che esse non dipendono dalla mia volontà, né, quindi, da me stesso; spesso infatti mi si presentano anche contro la mia volontà: come ora sento calore sia che lo voglia, sia che non lo voglia, e perciò penso che quella sensazione, o idea di calore, mi venga da una cosa diversa da me, cioè dal calore del fuoco vicino a cui sono seduto. E nulla è più ovvio che giudicare che sia questa cosa, piuttosto che qualcos'altro, a far penetrare in me un'immagine che le somiglia.

Vedrò ora se tali ragioni siano sufficientemente solide. Quando affermo qui che così mi è stato insegnato dalla natura, intendo semplicemente che sono stato portato a crederlo da un certo impulso spontaneo, e non che un qualche lume naturale⁴⁴ mi mostri che ciò è vero. Le quali due cose sono molto diverse; infatti in nessun modo possono essere dubbie tutte quelle cose che mi vengono mostrate dal lume naturale, come che dal fatto stesso che dubito, consegue che io sono, ed altre cose simili; infatti non può esserci nessun'altra facoltà, nella quale avere fiducia tanto quanto in questo lume, e che possa insegnare che quelle cose

ideas durationis & numeri, quas deinde ad quas-
cunque alias res possum transferre. Caetera autem
omnia ex quibus rerum corporearum ideae confian-
tur, nempe l'extensio, figura, situs, & motus, in me
quidem, cum nihil aliud sim quam res cogitans, for-
maliter non continentur; sed quia sunt tantum modi
quidam substantiae, ego autem substantia, videntur in
me contineri posse eminenter.

Itaque sola restat idea Dei, in qua considerandum
est an aliquid sit quod a me ipso non poterit profi-
cisci. Dei nomine intelligo substantiam quandam infi-
nitam, independentem, summe intelligentem, summe
potentem, & a qua tum ego ipse, tum aliud omne, si
quid aliud extat, quodcumque extat, est creatum. Quae
sane omnia talia sunt ut, quo diligentius attendo,
tanto minus a me solo profecta esse posse videantur.
Ideoque ex antedictis, Deum l'necessario existere, est
concludendum.

Nam quamvis substantiae quidem idea in me sit ex
hoc ipso quod sim substantia, non tamen idcirco esset
idea substantiae infinitae, cum sim finitus, nisi ab aliqua
substantia, quae revera esset infinita, procederet.

Nec putare debeo me non percipere infinitum per
veram ideam, sed tantum per l'negationem finiti, ut
percipio quietem & tenebras per negationem motus
& lucis; nam contra manifeste intelligo plus reali-
tatis esse in substantia infinita quam in finita, ac
proinde priorem quodammodo in me esse perceptio-
nem infiniti quam finiti, hoc est Dei quam mei ipsius.
Qua enim ratione intelligerem me dubitare^a, me

^a Voir l. V, p. 153.

le idee di durata e di numero, che posso poi trasferire a
qualunque altra cosa. Tutte le altre cose poi da cui sono
formate le idee di cose corporee, vale a dire l'estensio-
ne, la forma, la posizione e il movimento, non si trovano
invero formalmente in me, non essendo io altro che una
cosa pensante; essendo però esse soltanto dei modi
della sostanza, ed essendo io appunto una sostanza,
sembra che possano essere contenute in me eminente-
mente.

Resta dunque la sola idea di Dio, nella quale bisogna
considerare se vi sia qualcosa che non sia potuta prove-
nire da me. Con il termine "Dio" intendo una certa
sostanza infinita, indipendente, sommanente intelligen-
te, sommanente potente, e dalla quale tanto io stesso,
quanto tutto il resto che esiste - se dell'altro esiste - è
stato creato. Tutte queste cose sono certamente tali che,
quanto più attentamente le osservo, tanto meno mi sem-
bra che possano essere procedute da me solo. Pertanto,
da quanto detto in precedenza, bisogna concludere che
Dio esiste necessariamente.

Infatti sebbene l'idea di sostanza sia in me invero, per-
ciò stesso che io sono una sostanza, non per questo tut-
tavia sarebbe <in me> l'idea di sostanza infinita, essen-
do io finito, se non procedesse da qualche sostanza che
fosse effettivamente infinita.

Né debbo pensare di non cogliere l'infinito
mediante una vera idea, ma soltanto mediante la nega-
zione del finito, così come colgo la quiete e le tenebre
mediante la negazione del movimento e della luce;
all'opposto, comprendo invece in modo manifesto
che c'è maggior realtà in una sostanza infinita che non
in una finita, e che quindi ~~in me~~ la percezione dell'in-
finito è in qualche modo antecedente a quella del fini-
to, cioè quella di Dio a quella di me stesso. In quale
maniera infatti sarei consapevole di dubitare^a, di

^a Vedi l. V, p. 153.

AL 46 cupere, hoc est, aliquid mihi deesse, & me non esse omnino perfectum, si nulla idea entis perfectioris in me esset, ex cujus comparatione defectus meos agnoscerem?

5 Nec dici potest hanc forte ideam Dei materialiter falsam esse, ideoque a nihilo esse posse, ut paulo ante de ideis caloris & frigoris, & similitum, animadverti, nam contra, cum maxime clara & distincta sit, & plus realitatis objectivae quam ulla alia contineat, 10 nulla est per se magis vera, nec in qua minor falsitatis suspicio reperitur. Est, inquam, haec idea entis summe perfecti & infiniti maxime vera; nam quamvis forte fingi possit tale ens non existere, non tamen fingi potest ejus ideam nihil reale mihi exhibere, ut de 15 ideâ l frigoris ante dixi. Est etiam maxime clara & distincta; nam quidquid clare & distincte percipio, quod est reale & verum, & quod perfectionem aliquam importat, totum in eâ continetur. Nec obstat quod non comprehendam infinitum, vel quod alia innu- 20 meta in Deo sint, quae nec comprehendere, nec forte etiam attingere cogitatione, ullo modo possum; est enim de ratione infiniti, ut a me, qui sum finitus, non comprehendatur, & sufficit me hoc ipsum intelligere, ac judicare, illa omnia quae clare percipio, & perfectio- nem aliquam importare scio, atque etiam forte alia innumera quae ignoro, vel formaliter vel eminenter in Deo esse, ut idea quam de illo habeo sit omnium quae 25 in me sunt maxime vera, & maxime clara & distincta.

30 Sed forte majus aliquid sum quam ipse intelligam, omnesque illae perfectiones quas Deo tribuo, potentia quodammodo in me sunt, etiamsi nondum sese ex-

desiderare, cioè di esser mancante di qualcosa, e di non essere del tutto perfetto, se in me non ci fosse l'idea di un ente più perfetto, confrontandomi col quale riconoscessi le mie mancanze?

Né si può dire che forse questa idea di Dio è materialmente falsa, e che pertanto può venire dal nulla, come poco fa ho constatato a proposito delle idee di calore e di freddo, e simili; all'opposto infatti, essendo essa massimamente chiara e distinta, e contenendo maggior realtà oggettiva di qualunque altra, non ce n'è nessuna di per sé più vera, né tale che in essa si trovi minor sospetto di falsità. Questa idea dell'ente sommamente perfetto e infinito è, affermo, massimamente vera, per quanto infatti sia possibile forse figurarsi che un tale ente non esiste, non è però possibile figurarsi che l'idea di esso non mi rappresenti nulla di reale, come ho detto in precedenza dell'idea di freddo. Essa è anche chiara e distinta al massimo; infatti tutto ciò che colgo chiaramente e distintamente, che sia reale e vero, e che comporti una qualche perfezione, è contenuto totalmente in essa. Né a ciò è di ostacolo il fatto che io non comprenda²⁵ l'infinito, o che in Dio vi siano innumerevoli altre cose, che non posso in nessun modo né comprendere, e neppure forse raggiungere col pensiero, è infatti proprio dello statuto di infinito di non essere compreso da me, che sono finito; ed è sufficiente che io intenda, e giudichi, che tutte quelle cose che concepisco chiaramente, e che so che contengono qualche perfezione – e forse anche innumerevoli altre che ignoro – si trovano in Dio o formalmente o eminentemente, perché l'idea che ho di lui sia in senso assoluto la più vera, la più chiara e distinta di tutte quelle che si trovano in me.

Ma forse sono qualcosa di più di quanto io stesso intenda, e tutte quelle perfezioni che attribuisco a Dio, si trovano in me in qualche modo in potenza, anche se ancora non